

Alfredo Calabrese

## SU ALCUNI FRAMMENTI DI CRISTI IN TERRACOTTA\*

Il nuovo interesse che accompagna in questi ultimi anni le ricerche nel campo della storiografia locale ha dato nuovo rilievo, rivalutandolo, a quel periodo artistico piuttosto raramente considerato e che pure ha lasciato consistenti tracce sparse qua e là per tutto il territorio della antica Terra d'Otranto, e che va genericamente indicato come Medioevo.

Un periodo storico che è stato un seme fecondo irradiatosi per interi secoli nel fiorito terreno dell'arte cristiana e civile sino alle soglie del barocco, non solo, ma tanto vitale da ritrovarlo ancora palpitante anche nello stesso rococò.

In questa particolare prospettiva la chiesa parrocchiale Santa Maria delle Grazie di Campi Salentina, nei pressi di Lecce, ha offerto negli anni scorsi, ed offre tuttora, più di un elemento utile ad una esatta ricostruzione storiografica e ad una rivalutazione "medioevale" del territorio salentino, nella valutazione che ne consegue dalla genesi dello stesso edificio sacro. Già nel 1980 durante una ricerca condotta sulle strutture cinquecentesche affioranti nell'impianto generale seicentesco della citata chiesa, ricerca finalizzata ad accertare l'esistenza di una serie di colonne in carparo integrate nella struttura delle navate laterali, venivano scoperti nello spessore della muratura perimetrale a nord-est i resti consistenti di una cappella affresca-

---

\* *La presente relazione è stata letta il 26 ottobre 1984.*

ta con figure di profeti e motivi decorativi, insieme allo stemma gentilizio della feudataria famiglia dei Maremonti, ai quali doveva andare attribuita la fondazione della costruzione, estesa molto probabilmente a tutta la struttura sacra, avvenuta intorno al 1380<sup>1</sup>. La distruzione della cappella, e dell'intera chiesa, doveva essere avvenuta verso la fine del 1400 e gli inizi del 1500, nel periodo in cui è documentato che si edificava da parte di Belisario, ultimo dei Maremonti, la "nuova chiesa", ancora oggi esistente pur negli sconvolgimenti dei secoli successivi<sup>2</sup>.

La scoperta della affrescata cappella gotica oltre ad indicare un periodo storico ancora sconosciuto nella storia del paese, determinò anche la opportunità di rinvenire altri elementi architettonici più antichi e databili ad epoca bizantina o romanica; sí da avere la possibilità di confermare con documenti "murrari" le ipotesi avanzate da studiosi locali circa una origine alto medioevale della struttura urbanistica di Campi Salentina<sup>3</sup>; tanto che in base a tali nuovi elementi concreti era stata offerta la opportunità di procedere ad una nuova lettura piú accurata della struttura absidale e dell'impianto generale della costruzione, erroneamente ritenuta sorta complessivamente nel Cinquecento e che invece si rivelava costruita in epoca antecedente e postromanica, cosí come potrebbe lasciare intendere la presenza della cornice della zoccolatura scoperta nel punto ove doveva trovarsi l'esterno dell'edificio, e tipica per similari costruzioni nel territorio salentino.

A questo punto, a maggiore conforto, è necessario ancorare meglio la genesi di questa costruzione sacra anche alla tra-

<sup>1</sup> A. CALABRESE, *Su due monumenti di Campi Salentina*, in "Rassegna Salentina", IV (1980), n.6, pp. 39-44.

<sup>2</sup> P. SERIO, *Attraverso dieci secoli di storia patria*, Lecce 1967, pp. 427-8.

<sup>3</sup> G. ARDITI, *La corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto*, Lecce 1879, p. 97.

dizione storica e tenere in considerazione che l'origine del nucleo abitato di Campi Salentina va ricercata in tempi antichissimi, quando episodi di scorrerie turchesche, in particolare quelle dirette verso Oria, provocarono negli anni intorno al Mille l'esodo delle popolazioni che abitavano i villaggi di Afra e Bagnara, esistenti sulla collina della Madonna dell'Alto, e che si trovavano lungo il percorso proveniente dal mare nella direzione di Oria<sup>4</sup>. Quelle antiche popolazioni, rifugiatesi nella ubertosa pianura sottostante le ultime propaggini delle Murgie, tra i boschi che sino al secolo scorso ricoprivano buona parte del territorio, dettero origine al nucleo storico dell'attuale abitato, costruendolo probabilmente sui resti di un piccolo preesistente centro attivo già nella preistoria, come è comprovato dai ritrovamenti di manufatti litici e dai menhir Candido e Sperti, ancora eretti nelle vicinanze del paese e risalenti al neolitico<sup>5</sup>.

I costruttori di "Campie" portarono dai loro villaggi anche le sacre immagini ed i riti ed i culti della loro fede, ed in particolare un Crocefisso scolpito in legno di perastro, ereditato dai monaci basiliani che avevano abitato le antiche grotte scavate nella roccia lungo le pendici delle colline.

Il miracoloso Cristo di notevole valore artistico, da noi purtroppo conosciuto solo attraverso una fotografia del 1867, venerato per lunghissimo tempo, ed ancor oggi ricordato, andò distrutto in un disastroso incendio scoppiato per banali cause nella chiesa Santa Maria delle Grazie nella nottata tra il 3 e 4 maggio 1902. Il culto per il Cristo sempre venerato, anche nel nuovo legno scolpito da Luigi Guacci nel 1913, trovava momenti di esaltante devozione nei periodi di lunghe siccità o di altre gravi calamità atmosferiche, quando la sacra effigie con il concorso di tutta la popolazione veniva trasportata processionalmente ver-

---

<sup>4</sup> ARDITI, cit. p. 97.

<sup>5</sup> G. PALUMBO, *Salento megalitico*, in "Studi Salentini", II (1956), pp. 69-71.

so la collina della Madonna dell'Alto, per riporla nell'interno della omonima chiesetta romanica, dalla quale era stata tolta quando gli antichi profughi di Afra e Bagnara avevano abbandonato quelle contrade<sup>6</sup>.

Un culto antico e suggestivo che si rinnova anno dopo anno nella festività solenne del 5 maggio. È del resto noto che ad un episodio, non storicamente accertato, collegato al culto per il Crocefisso, si deve l'elevazione della chiesa di Campi al privilegio della incardinatura di tutti i sacerdoti del paese alla cura del capitolo insigne, con tutti i benefici ad esso connessi: una tradizione popolare vuole che Ferdinando I (già IV) di Borbone, re delle Sicilie, nel 1820 (!) passando per Campi diretto a Lecce avesse trovato il paese completamente deserto, tanto che aveva creduto che lo fosse a causa dei movimenti rivoluzionari che agitavano il regno in quegli anni, e stava per allontanarsi a gran galoppo quando invece lo avevano rassicurato comunicandogli che tutto il popolo, comprese le autorità, era assente perché si era recato in processione verso la vicina collina della Madonna dell'Alto, portandovi l'antico Crocefisso in legno per propiziare la pioggia dopo i disastrosi mesi di siccità. Il re, commosso, aveva raggiunto la collina con tutto il suo seguito, si era unito alle preghiere, ritornando poi in paese in processione insieme alla popolazione campiota, sotto la pioggia che miracolosamente incominciava a cadere. In seguito, a ricordo della giornata di fede, prima ancora della bolla pontificia di papa Leone XII del 25 giugno 1824, fece pervenire *motu proprio* il regio *exequatur* relativo ai benefici per i sacerdoti campioti<sup>7</sup>.

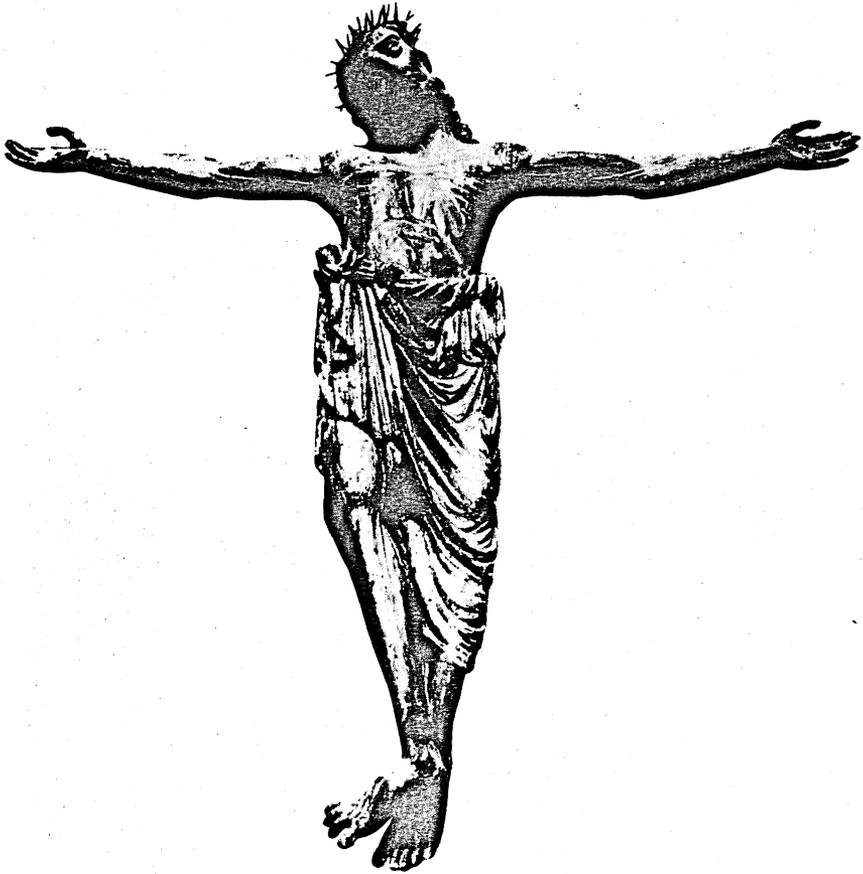
Se oggi si ritorna a parlare dell'antica immagine lignea e del culto ad essa collegato lo si deve alla occasione offerta dal riemergere, quasi casuale, dalla profondità della terra di alcuni

<sup>6</sup> V. DEL PRETE, *Il popolo di Campi Salentina e la Sacra effigie del SS. Crocefisso*, Napoli 1874, pp. 8-9.

<sup>7</sup> *La vetusta immagine del SS.mo Crocefisso di Campi*, ms. sec. XIX.

frammenti in terracotta di sculturine rappresentanti il Cristo Crocefisso, posti alle fondazioni di un antico altare rinvenuto alla base delle strutture dell'altare maggiore dell'abside della matrice di Campi Salentina.

La costruzione dell'altare risale alla prima metà del 1600, in epoca nella quale il culto per l'antico Cristo ligneo doveva essere ben vivo, se si considera che frammenti di terracotta che ne rappresentavano la sacra immagine, sia pure ridotti in minutissimi ed insignificanti resti, erano stati conservati in luogo sacro e sicuro per assicurarne il rispetto e la conservazione. Una insolita massa di frammenti in terracotta, modellati a forma di braccia e gambe, corpi e mani, bacini coperti da panneggio e teste, tutti di varia dimensione e stile, e tanto numerosi da potere comporre circa duecento figure di Cristo (tre figure erano prive solo delle braccia), ritrovati insieme a tracce di carboni, di legna, di ceramiche policrome, di vetro, di frammenti di piccoli reliquari in metallo, ed una moneta del Quattrocento, tutto posto in una zona di terriccio ben delimitata dalla circostante con un perimetro rettangolare formato da una rozza muratura di squadrate pietre tufacee, in maniera da evidenziare, nella massa di pietrisco di riempimento dell'abside rialzata rispetto al livello della pavimentazione della chiesa, un contenitore, quasi un sepolcro, dove tutti quei frammenti erano cementati ad un terriccio rossastro e compatto, tipico del sottosuolo campiota, sí da considerare che essi furono riposti sotto l'altare dopo che erano già stati rinvenuti piú sotto, dove era la antica originale pavimentazione, quando essa era stata rialzata in epoca non precisamente databile ma ad ogni modo precedente al 1642, quando mons. Pappacoda nella sua visita pastorale annotava la presenza della sepoltura del clero lí dove ora si trova, sotto l'attuale livello del pavimento dinanzi all'altare maggiore. Forse furono sepolti, per la prima volta, salvandoli tra le macerie delle case dopo qualche evento tellurico (quel-



Brindisi. Chiesa del Cristo. Crocefisso medievale.

Su alcuni frammenti di cristi in terracotta



Campi Salentina. Chiesa Matrice. Frammenti di cristi medievali.

lo disastroso del 1455, o quello del 1505, elencati da Antonello Coniger nelle *Cronache*)<sup>8</sup> o forse raccolti tra le ceneri e le rovine di un incendio che avrebbe potuto distruggere la “chiesa gotica” nella quale potevano essere conservati, o forse riuniti e raccolti dopo la rottura avvenuta a causa della caduta di colui che li trasportava per la vendita durante la celebrazione dell’antichissima festa del Crocefisso del 5 maggio, come può suggerire il particolare episodio annotato nella incisione del Des Préz del 1778 per il *Voyage pittoresque* del Saint-Non, raffigurante il santuario di Monte Sant’Angelo<sup>9</sup>, o forse furono distrutti volontariamente ai piedi dell’altare del venerato Crocefisso per ottenere una grazia, resuscitando stranamente a distanza di secoli e secoli l’uso dei culti pagani, egizi, greci e romani, che volevano il rito della distruzione ed il seppellimento dei rottami nei pressi del tempio degli *ex voto*, quali sono questi cristi, perché dovevano essere utilizzati per una sola volta.

Forse una notizia, colta tra le cronache del Coniger, potrebbe anche far luce su una delle cause che avrebbero potuto determinare la rovina e l’incendio della chiesa, insieme alla distruzione dei cristi, giustificando anche il successivo ricostruirsi della chiesa: nelle giornate intorno al 5 settembre 1480, durante l’assedio di Otranto, una turba di turchi con 400 cavalli percorrendo la via per San Cataldo assalirono Trepuzzi, Squinzano, Torchiarolo, Guagnano e Campi che furono saccheggiate, sinché non furono affrontati in un ferocissimo scontro durante il quale furono liberati i prigionieri e recuperata la preda e che provocò 1302 morti tra i turchi<sup>10</sup>. Risale, del resto, al 1480 il primo legato a favore del clero del feudatario Filippo Maremonti, e quello a favore della “nuova chesa” al 1482, si

<sup>8</sup> A. CONIGER, *Le cronache*, Biblioteca Salentina, III vol., Lecce 1858, p. 58, p. 80.

<sup>9</sup> *La Puglia nelle antiche stampe*, a cura di F. SILVESTRI, Bari 1968, tav. XVIII.

<sup>10</sup> CONIGER, cit., p. 33.

da pensare che dopo la rovinosa incursione dei turchi ci fosse un fervore di lavori di ricostruzione<sup>11</sup>.

Probabilmente l'ipotesi del terremoto e del conseguente incendio, o comunque di un qualsiasi episodio disastroso (come sarà prospettato più innanzi) può essere considerata la più vicina alla realtà perché sarà l'esame critico di alcuni frammenti scultorei ad offrire la possibilità di una certa conferma: a parte la considerazione di trovare insieme alla terra tracce consistenti di carboni e resti di metalli fusi, vi è un Cristo in piombo che si presenta totalmente schiacciato e contorto, ridotto ad una piatta figurazione illegibile, sul quale sono rimasti impressi i segni della struttura sabbiosa delle pesanti pietre tufacee sotto le quali certamente era rimasto seppellito. Del resto anche la cappella gotica può confortare tale proposta se si considera che la sua presenza ridotta ad una sola campata, malamente tamponata con poca porzione dei costoloni e del soffitto, può essere giustificata solo dal fatto che nel crollo generale della chiesa si era salvata perché strutturalmente collegata al campanile romanico-gotico, e poteva, completando la copertura con pezzi raccolti tra le macerie, essere utilizzata come passaggio alla base dello stesso campanile, come infatti lo fu sino al 1740 quando si costruì il nuovo campanile. Né possiamo accettare l'idea che i Maremonti demolissero interamente ed intenzionalmente l'intera chiesa gotica, eretta dai loro avi, per ricostruirne un'altra delle stesse dimensioni e sulle stesse fondazioni.

Le ulteriori ricerche di archivio non hanno potuto, comunque, fare nuova luce sulle effettive cause che hanno determinato le condizioni reali per tutto quanto è accaduto intorno al 1500 nella chiesa di Campi e sui motivi per cui oggi si è avuta la scoperta dell'interessante gruppo di terrecotte, né probabilmente l'immediato futuro potrà riservare la sorpresa di nuovi contributi circa la storiografia dell'edificio, perché, almeno allo sta-

<sup>11</sup> SERIO, cit., p. 104.

to attuale, le condizioni strutturali dell'abside impediscono il proseguimento di ulteriori sondaggi in profondità.

Certo è che indubbiamente restano anche le difficoltà concrete di porre queste sculture in una esatta collocazione storica e cronologica, perché è da registrare l'assoluta mancanza di analoghi rinvenimenti, nel territorio salentino o altrove, e la conseguente impossibilità di effettuare gli opportuni riscontri iconografici.

Resta il confronto critico e stilistico e la sensazione che se ne trae dal modellato caratterizzato da una sensibilità comune a tutti i cristi, tipicizzati nella descrizione accurata e particolare per ognuno dei "modelli", per ritenere di proporre una ipotesi, non del tutto fantasiosa, che essi possono rappresentare una "registrazione" di sculture di Cristo venerate nella Puglia ed in altri territori limitrofi, portati in vendita, come *ex voto* e come oggetti di culto, in occasione di feste religiose, ed in particolare in quelle collegate al Crocefisso, come quella che da secoli si tiene in Campi Salentina.

Le sculture di Campi sono quindi copie, in proporzioni ridotte, di cristi famosi, e gli originali delle opere riprodotte, se si accetta tale ipotesi, possono essere anche identificati e forse rintracciati, sia pure a distanza di tanti anni, ma certamente queste copie consentono di ricostruire idealmente il cammino antico di un'arte, circoscritta ad un periodo romanico-gotico, aperta al fascino di un ambiente severo e difficile, ancora essenziale in un'architettura dalle linee sublimite dalla spiritualità coinvolgente della fede.

Seguendo questa ottica di riferimento risultano allora particolarmente indicativi gli elementi caratteristici dello scorrere del panneggio del perizoma di alcuni di essi, dove la stoffa sembra avere la consistenza della pietra, stesa come è aspramente a modo di colonna marmorea su un corpo dal modellato duro, sul quale l'indicazione anatomica assume il segno e la forma del motivo geometrico. Sculture dal tratto drammatico che se-

gnano nella loro materia lo sforzo creativo, al di là dell'episodio imitativo della copia, per vivere una tensione espressiva che è insieme ricerca di spiritualità e compattezza di uno spazio interiore. La luce, che è penombra, scivola sulle forme e si frammenta in una atmosfera invitante al silenzio ed alla devozione, in continuità di convivenza con le severe e vigorose strutture delle cattedrali romaniche nelle quali possiamo immaginare di vedere gli "originali" esposti alla cristiana devozione. Un gruppo di opere d'arte dove la finalità culturale supera l'elemento di contingenza legato al riferimento oggettivo dei modelli ai quali sono ispirate, per assumere un aspetto ascetico e creativo di un proprio spazio nella produzione artistica salentina.

Si tratta di una massa di circa mille frammenti che riuniti possono ricomporre, anche se incompleti, 149 crocefissi (tante sono le teste) di varie dimensioni e di varia fattura in circa una decina di modelli stilistici, in un *excursus* artistico che va dai pezzi di influenza romanica e bizantina a quelli di influenza gotica o pre-rinascimentale. Su molti affiorano tracce di policromia sui corpi, in altri il colore interessa esclusivamente il pannello del drappo sul quale sono tracciati sottili motivi lineari decorativi in rosso ed in nero, su fondo bianco calcinato. Tre piccoli cristi sono coperti da uno spesso strato di calce che annulla ogni senso del modellato nella parte inferiore, quasi che fossero stati imbiancati mentre si trovavano esposti nelle abitazioni, durante le frequenti pitturazioni a calce in uso presso le popolazioni salentine.

Tutti i frammenti di Crocefisso offrono una soluzione interpretativa scultorea nuova ed originale nel territorio salentino che se pure collocata in un ambito stilistico ben precisato nella cultura di provenienza nordica, franco-tedesca, ma anche catalana, pienamente è giustificata nel Salento dove, sia per la passionalità religiosa sia per la cultura antica, anche arricchita da vivificazioni straniere, la maggiore definizione plastica e pit-

torica nella realizzazione delle opere artistiche valeva, rispetto alle coeve produzioni artistiche di altre regioni, ad esprimere una piú intensa e decisa raffigurazione drammatica dei sentimenti umani, cosí ampiamente riflessi negli affreschi delle cripte basiliane.

Nel caso particolare, l'attenzione si rivolge e si sofferma ai pochi frammenti di piú crocefissi nei quali emergono alcuni caratteristici elementi plastici, non comuni, che favoriscono la identificazione con il modello che vuole riprodurre, tipico per la singolarità della ricchezza dell'ampio panneggio del drappo steso sul bacino ricco sino a coprire il polpaccio della gamba sinistra e per la torsione della gamba e del piede destro. Quest'ultimo, poi, nella forzatura accentuata ed anormale della caviglia piegata e contorta dallo spasimo che provocato dal chiodo infisso sul dorso costringe tutta la gamba a piegarsi e rattrappirsi fuori del perizoma, in una caratterizzazione singolare diventa l'elemento piú importante per avanzare la suggestiva possibilità di riconoscere nei pochi frammenti, selezionati fra i moltissimi, una fondamentale coincidenza con il famoso Crocefisso ligneo della romanica chiesa del Cristo di Brindisi.

Ed allora i frammenti diventano quasi una attenta riduzione del Cristo brindisino, sino ad essere fedelissime copie "devozionali" nel puntuale riporto della modellazione del panneggio leggero e teso nelle fitte pieghe che seguono la forma del corpo, nella accentuazione del nodo del drappo sul lato destro, nella accurata riproduzione della muscolatura marcatamente accentuata nei tendini induriti del braccio destro (l'unico ritrovato). Un solo rilevabile punto di discordanza, relativo ad una maggiore apertura del perizoma che lascia scoperta la gamba destra, sembra dovuto alla esigenza da parte dello scultore di inserire, lungo il taglio della forma, la struttura della gamba, modellata a parte, sul resto del corpo.

Il Crocefisso di Brindisi è l'opera piú nordica esistente in

Terra d'Otranto e viene attribuita da piú studiosi ad un intagliatore tedesco o ad un artista italiano, comunque ambedue influenzati dalle forme scultoree della civiltà che ruota intorno alle cattedrali di Chartres e di Reims<sup>12</sup>; è una scultura nata nel XIII secolo, probabilmente presente a Brindisi dal momento in cui si costruiva la chiesa che la ospita, ma legata alla città da una antica leggenda che la vuole portata da un mercante che l'aveva acquistata ad Alessandria d'Egitto e che, riparatosi a Brindisi a causa di una tempesta che l'aveva colto durante la traversata verso Venezia era stato costretto a lasciare la sacra immagine nella chiesa dei domenicani, ove l'aveva depositata<sup>13</sup>.

La notorietà e la devozione al Crocefisso brindisino aveva certamente varcato i confini del territorio per raggiungere anche paesi lontani, tanto da giustificare la produzione in argilla di copie, fedelmente riprodotte, oggi giunta sino a noi dopo un balzo di secoli con i pochi frammenti cavati dalla profondità della terra della fondazione di un altare.

La produzione di queste copie brindisine, come delle altre, non è facilmente databile, ma si può supporre che essa sia avvenuta in epoca precedente al 1500, periodo in cui, come si è detto, la chiesa campiota andava assumendo le dimensioni e la forma che ancora oggi intravediamo sotto le posteriori sovrapposizioni, e nell'interno della quale furono interrati i cristi, per cause misteriose ridotti in frantumi e per venerazione conservati, seppellendoli alla base dell'antico altare che si trovava sul primitivo piano dell'abside.

La presenza del Cristo brindisino in questi frammenti può anche essere giustificata quando ricordiamo che buona parte

<sup>12</sup> *Mostra dell'Arte in Puglia dal tardo-antico al rococò, Catalogo*, a cura di M. D'ELIA, Bari 1964, pp. 14-5.

<sup>13</sup> "Almanacco Salentino" 1979-1972, a cura di M. CONGEDO, Galatina 1972, p. 246.

della parrocchia di Campi Salentina, quella della Madonna dell'Alto da dove proveniva il Cristo di Campi e quella di San Giovanni Monicantoni dove esisteva una grancia basiliana, come è riportato nella *Collectoria Terrae Idroni* di Primaldo Coco<sup>14</sup>, già nel 1325 figurava nella giurisdizione dell'arcidiocesi di Brindisi, provenendo dai possedimenti basiliani di S. Andrea in *Insula Brundusina*, sino al 1528, quando passò alla diocesi di Lecce retta da Consalvo di Sangro.

E non dobbiamo pensare che nel contesto generale della "numerosa" scoperta di Campi l'identificazione dell'origine brindisina di pochi frammenti possa apparire di limitata portata, perché si deve invece considerare che essa, con la certezza di una sicura attribuzione ad un sicuro originale, coinvolge l'intero problema di tutti gli altri cristi che assumono l'importante ruolo del più antico "elenco" di una produzione artistica artigianale scultorea interamente dedicata alla Crocefissione.

Forse in alcuni è possibile riconoscere il Cristo Nero di Nardò, in altri quello di Andria, o quello di Siponto e lo scomparso di Campi; altri non sono di facile identificazione, ma per tutti sappiamo rilevare quella impronta di provenienza medioevale, imparentati come sono con le sculture, gli affreschi e le architetture romaniche e trecentesche della Puglia o con i portali e le facciate delle cattedrali nordiche, di modo che il panorama artistico della Puglia, e del Salento in particolare, già vivacissimo nella pittura e nella architettura, si completa e si arricchisce con la "monumentalità" di tutte queste opere votive, cariche in ogni loro espressione di un equilibrio armonico di coesistenza con la cultura medioevale artistica, nella quale verosimilmente affondano le loro oscure origini.

---

<sup>14</sup> P. COCO, *Collectoria Terrae Idroni*, Taranto 1926, p. 18.